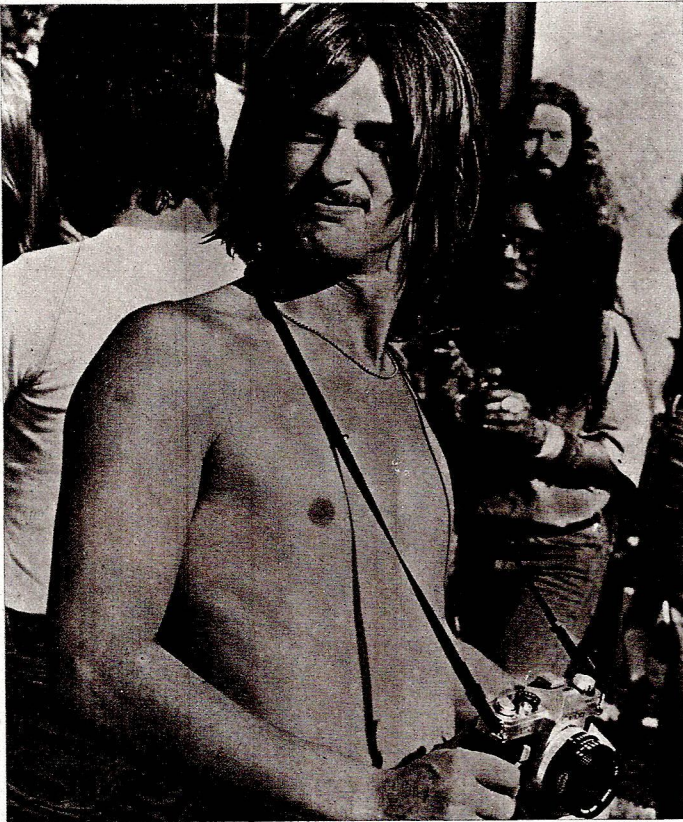


Mike Oldfield RITRATTO

Il nostro Marco Ferranti ha incontrato
e intervistato il
celeberrimo Mike Oldfield,
autore del recente « Ommadawn »
che ancora vive della
fama di « Tubular Bells ». Esclusivo.



Mike non abita più a Hergeest Ridge: da quando il secondo album ha reso troppo famosa la collina degli alianti, si è spostato più a nord, dove l'inverno arriva prima.

Qui, Oldfield, sta realizzando il suo sogno, quello di uno studio di registrazione tutto suo: si è gettato entusiasticamente in questo lavoro e c'è chi dice che con la sua pignoleria sarà capace di tirare avanti per più di un anno con quest'opera.

Per edificare lo studio, Mike ha finito col trascurare anche le sue passioni preferite; è infatti un po' di tempo che gli alianti non corrono più in cielo e che di notte non si sente più il rombo delle automobili. Degli alianti, scafi radiocomandati che sfidano gli umori del vento, sapete; sarà nuova per voi, invece, la storia delle auto, anche perché Oldfield non ne ha fatto mai una tappa nella scalata sociale come molti altri musicisti di rock, ma una passione segreta

AUTORITRATTO

che coltiva in segreto di notte. Una volta doveva sudare fino all'ultimo centesimo per soddisfarla: oggi, con uno degli album più venduti nel mondo, non ha preoccupazioni; ne ha sei, due Ferrari e una Montreal, tra le altre, con cui si lancia di notte in corse sfrenate. E' un bambino? Forse; ma con una strana costante. Quella di mezzi tecnici potenti e perfetti che lo pongono in diretto collegamento con gli elementi della natura: lo studio di registrazione tra il verde della campagna, le auto e la notte, gli alianti e il vento... così come la chitarra gli permette di far comunicare il proprio io.

Un introverso: sicuramente. Vive in un mondo tutto suo, non è un freak, non una superstar, né il suo carattere si avvicina minimamente ai requisiti richiesti dall'aggettivo « muzak » con cui spesso si è cercato di colpire la sua musica. E anche il suo universo sonoro è in effetti un microcosmo, sorprendente per l'originalità, l'astrazione dalle strade più battute. Ha incominciato con il folk, in duo con la sorella Sally, ma se parli di Fairport, Cecil Sharp o Steeleye lui scuote la testa, forse li ha solo sentiti nominare... poi ti accorgi che quando scen-

de dalla fattoria al villaggio vicino, può ascoltare ancora le « pipes » di qualche pastore, che nel pub dove va a bersi la birra si intonano ancora i vecchi reels di un tempo... allora capisci che il suo contatto con la musica è quotidiano, fatto di esistenzialità, di esperienze, vissute specialmente all'interno di se stesso. Una musica attiva l'ha infatti condotta solo con i Whole World, e non ama certo i concerti dal vivo: se sarà possibile non ne farà più.

Una seggiola e una fila di chitarre appoggiate al muro sono veramente tutto per lui... pochi, pochissimi dischi, qualche improvviso e stravagante entusiasmo (— Ah il chitarrista dei Free, quello sì che era uno strumentista! —)... e in quelle corde trova la strada per la sua timidezza. Perché è chiuso, introverso; se non fosse per la naturale simpatia che suscita nell'uomo sarebbe il peggior nemico del giornalista: risposte monosillabe, castrate dalla timidezza, dalla semplicità, e gli potresti mettere in bocca quello che vuoi, fare domande per due giorni e avere risposte per due righe... lo ho cercato di fotografarlo, ma il responso del negativo è stato quello di un'immagine che per essere interpretata vuole soprattutto amicizia.

● L'INTERVISTA

D. In che misura la musica popolare ti influenza nelle scelte musicali, che ruolo ha avuto in Ommadawn?

R. Non credo che il folk inglese mi abbia molto influenzato; tutto quello che si avverte a proposito non è certo voluto, è un condizionamento del tutto incosciente.

D. Che tipo di contatto cerchi di avere attraverso i tuoi dischi con il pubblico?

R. Nei miei due primi dischi non mi sono posto il problema di un contatto con il pubblico, e infatti rispecchiavano tutto il mio spirito introverso: solo con Ommadawn ho cercato di uscire da questa situazione, di cercare di comunicare a chi mi ascolta la mia personalità: è il primo passo.

D. Molta gente, e spesso sono quelli che due anni fa più la acclamavano, parlano oggi della tua « Tubular Bells » come di un'opera fredda e kitch...

R. Anche a me, oggi, non dice più molto; l'ho scritta trop-

po tempo fa, quando ero molto diverso, chiuso e scorbutico: è molto lontana dal mio spirito odierno.

D. Nei tuoi lavori qual è l'equilibrio tra tecnica e ricerca espressiva?

R. Accidenti, è molto più importante la ricerca espressiva, potrei addirittura dire che è la sola cosa importante. Sotto il profilo tecnico sono un disastro: tutti gli engineer che hanno lavorato in sala con me hanno avuto collassi cardiaci o forti esaurimenti nervosi!

D. Spesso in classifica, vicino a te, ci sono i Bay City Rollers o gli Slade, che ne pensi?

R. Un bel niente, non mi fa la minima impressione... quello delle classifiche e del business è proprio un altro mondo per me.

D. Tutte le tue opere hanno la forma di una suite: questo in base a qualche tua convinzione particolare?

R. I tre album sono nati così praticamente da soli; quando li avevo formulati nella mia mente erano tutti brani separati, sui tre minuti a testa, ma poi, inesorabilmente e puntualmente, hanno incominciato a dilatarsi, a confondersi, a penetrare l'uno nell'altro, ed ecco le suite. Per me è stato molto emozionante scoprirli così e pensare che erano stati pianificati in maniera molto differente.

D. Cosa pensi che sia più importante per il rock di oggi, una maggiore serenità, più impegno politico, più umorismo?

R. Penso che queste cose siano altrettanto importanti, e nel rock e nella vita, nell'universo. L'importante è rimanere noi stessi, riconoscersi in tutto ciò che facciamo, in quello che realmente siamo.

D. Se ti proponessi una scelta: a Roma per un concerto trionfale, o per una gara di alianti...

R. La gara, la gara... perbacco... (ride e continua a parlare dei suoi modellini).

D. Ma insomma, come giornalista che scriveresti su Mike Oldfield?

R. Nulla. Non lo credo poi tanto importante; poi dico e faccio tutto nella mia musica: sai, ho un'incredibile difficoltà nell'esprimermi con le parole... se vuoi saperne di più sul mio conto, parla con i miei amici.

Marco Ferranti

Nota di Vercelli Renato : Questo era ciò che si poteva trovare all'epoca sulle riviste musicali. Si dava quasi per scontato che uno conoscesse già la musica dell'artista del quale si parlava mentre in effetti si aveva molto più bisogno di dettagli sui lavori del musicista piuttosto che delle sue cose personali. Certamente oggi , che conosciamo bene le sue opere, anche questa intervista e le notizie riguardanti la sua vita personale ci sembrano più tollerabili, ma allora questa critica non favoriva certo l'approccio all'artista.